



## **“VIA LE VECCHIE TINTE A CALCE, I CONSUNTI INTONACI, IL VECCHIUME DI UNA TRADIZIONE ORMAI MORTA! FORZA CON I NUOVI COLORI SGARGIANTI, FORZA CON IL RINNOVO CROMATICO DELLE VETUSTE IMMAGINI DEI PALAZZI...”**

di Cesare Feiffer

“Colore Architettura Ambiente”, l’importante convegno tenutosi a Genova l’autunno scorso presso la Facoltà di Architettura, ha inquadrato il problema delle cromie edilizie e urbane in un quadro culturale assai vasto, dall’illustrazione pratica di interventi di ritinteggiatura di edifici a valutazioni teoriche di carattere estetico, fino alla ricerca sulle caratteristiche dei nuovi materiali per tinteggiature.

I contributi, assai numerosi, sono andati a sondare temi quali: la psicologia e la percezione del colore, la conoscenza e l’uso del colore nel costruito storico e nell’architettura moderna, materiali e tecnologie per il restauro per la manutenzione e per il nuovo, le esperienze operative per il controllo del rifacimento alla piccola e grande scala, gli esempi di interventi di reintonacature e di tinteggiature di edifici del passato.

Anche il campo d’interesse è stato vasto, perché il riferimento è stato sia ai problemi del colore nell’ambito della città storica sia a quelli relativi alla nuova architettura, non ignorando i più generali problemi della città.

Il grande numero di partecipanti, la presenza di alcuni relatori di particolare carisma e spessore culturale, nonché l’elevato numero di autorità istituzionali presenti, hanno contribuito a far sì che il giudizio sul convegno elevasse Genova a “Capitale del Colore”, e di lì rimbalzasse in tutta Italia come riferimento positivo.

La presente riflessione non nasce tanto dal convegno in sé, per il quale sarebbe sufficiente dire che si è parlato solo di rinnovo del colore e non di restauro, ma dall’eco mediatica dell’iniziativa, che ha fatto sì che a sei mesi dall’evento se ne discuta ancora sulla stampa specialistica come di un fatto che ha portato a risultati concreti. Pare che a Genova si siano stabilite “importanti novità metodologiche” per intervenire sul colore delle superfici esistenti (!) oppure su quelle di nuova edificazione.

Non parlo del colore del nuovo, che esula dagli interessi di rec, ma vorrei tentare di chiarire, con una breve riflessione, che quel convegno, per chi s’interessa di conservazione e restauro, non è stato di grande interesse, anzi, ha creato profonde confusioni, mescolando indistintamente le pratiche del rinnovo tecnologico e cromatico con quelle del restauro.

Cercando una valutazione che si riferisca al nostro particolare settore, ossia a quel mondo dove ricerca e opera chi si sforza di studiare l’esistente per trovare i modi più compatibili e meno invasivi per intervenire, l’evento in questione, al di là del fatto mondano e commerciale, non ha portato contributi significativi né culturali né scien-

### **...A BREVE POTREMMO TROVARCI ANCHE NOI, ABITANTI DEGLI EDIFICI STORICI, TUTTI COLORATI...**

tifici, salvo quello di far emergere un problema peraltro ampiamente noto anche se irrisolto da decenni.

Segnatamente al problema Colore-Restauro, spiace registrare ancora una volta che una grande macchina organizzativa si sia attivata, con l’avallo degli organi di tutela, senza valutare le istanze della conservazione, ossia del mantenimento-consolidamento delle superfici esistenti, ma privilegiando quelle della riproduzione, quelle del rifacimento e quelle della ricolorazione.

Tanto per essere espliciti, nella successione degli interventi, dove hanno fatto passerella molti soprintendenti, non si sono registrati contributi relativamente alle tecniche di consolidamento di intonaci o pellicole pittoriche; non sono state trattate le nuove tecniche di pulitura delle superfici storiche; non si è approfondito il fenomeno primo: quello del degrado e della sua conoscenza, che è presupposto essenziale per qualsiasi intervento; non sono stati portati casi di conservazione né a livello di sperimentazione di laboratorio né a quello della realizzazione architettonica, che oggi vanta ottimi esempi in vaste aree del Paese e che avrebbe potuto essere di grande stimolo.

Inoltre, relativamente agli intonaci e alle pellicole, sono stati ignorati i problemi di carattere culturale e teorico, che sono fondamentali e che hanno coinvolto i restauratori negli ultimi trent’anni, originando centinaia di convegni, di pubblicazioni e di documenti, con una produzione culturale straordinaria. A tale dibattito drammaticamente non si è accennato, come nessun riferimento è stato fatto a quei concetti, determinanti nella valutazione delle superfici storiche, quali quelli di “autenticità”, di “cultura materiale”, di “stratificazione storica”, di “reversibilità”, ecc.. Sono problemi sui quali il professionista e lo studioso devono soffermarsi a riflettere per dare una risposta, perché indirizzano la progettazione del restauro, modificano le scelte tecniche e segnano culturalmente tutto l’intervento.

Anche il problema della “compatibilità”, sia essa culturale o tecnica, è stato ignorato, quando dovrebbe essere una valutazione indispensabile in ogni intervento per arrivare a risultati rispettosi e non invasivi; allo stesso modo la valutazione dei “limiti” culturali e tecnici delle attività di conservazione o ripristino, senza la percezione dei quali demolizione o conservazione sarebbero la stessa cosa.

Ma, forse, ancor più grave è il fatto che conservazione e restauro siano stati volutamente sbiaditi, confusi e tenuti in secondo piano, privilegiando la produzione e la riproduzione di materia rispetto alla sua conservazione; ciò, peraltro, è ben in linea con quell'apporto tecnologico forte, che non passa per la riflessione colta sul restauro, che ignora il dibattito del settore, e che è stato il tipico atteggiamento che ha caratterizzato le molte "pelli" di Genova negli ultimi decenni...

Per chiarire ancora meglio, come se quanto sopra non bastasse, assolutamente ignorato è stato il tema del progetto di conservazione in tutte le sue molteplici, complesse e dense fasi di elaborazione. Nelle diverse relazioni la documentazione si concentrava drammaticamente sul "prima" e sul "dopo" e, spesso, solo sul "dopo", come se quelle fasi di analisi, elaborazione, diagnosi e sintesi che consentono di capire l'esistente, vagliare criticamente le scelte e prefigurare la soluzione finale, che in gergo si chiama... progetto, non fosse di alcun interesse.

Nulla, quindi, sul problema centrale dell'ideazione di un intervento su una superficie storica e delle sue forme di rappresentazione, che sono le fasi di controllo e gestione di tutto l'intervento: niente sulle caratteristiche di mappatura materica, niente sulle forme di visualizzazione (banalità da studenti universitari o forse ignoranza vergognosa?), nulla sulle modalità di rappresentare il progetto esecutivo, sui grafici e sul rapporto tra questo e le legende, e ancora tra queste e il capitolato speciale. Nessuno ha parlato della ricerca avanzata nel settore della qualità del progetto di conservazione delle superfici storiche, che oggi consente il totale dominio delle fasi operative del cantiere; si sono ignorati temi fondamentali per i molti professionisti convenuti, quali quelli dei capitolati e delle specifiche tecniche per le opere di conservazione, dei costi della conoscenza, della progettazione di qualità e dei criteri di stima, delle opere.... Se in un convegno specialistico sul colore degli intonaci ignorare questi temi sembra poco ...

E' stato detto che questa non era la sede per affrontare i problemi del restauro delle superfici storiche né dal punto di vista tecnico né da quello teorico, perché altri problemi di più elevata natura sono stati dibattuti e altre posizioni con diversi punti di vista sono state proposte. Ma, se si escludono i problemi culturali e quelli di metodo, se non si valuta l'intero bagaglio di esperienze specialistiche che il progetto contiene, quali altri temi possono restare se non valutazioni marginali al contorno dei problemi centrali? e se l'esistente non lo s'inquadra nell'ottica del restauro, con quale logica deve essere inteso? forse con quella della demolizione? o quella del rinnovo?

Chi si riconosce nella cultura della conservazione o del restauro conservativo, che sono sempre di più la stessa cosa, chi ritiene corretto e giusto operare sui beni storici con le due azioni combinate (da un lato la conservazione dell'esistente tramite puliture, eliminazioni del degrado, il mantenimento delle patine e delle stratificazioni, i microconsolidamenti, ecc. e dall'altro l'aggiunta del nuovo, e quindi i rappezzi, le stuccature, le protezioni superficiali con velature o intonachini, compatibili, ecc.) sa bene che il problema non può essere posto nei termini nei quali è stato posto a Genova.

Le superfici dell'esistente storico, sia a livello architettonico sia a livello di centro storico, non sono assimilabili alle grandi periferie urbane o a quelle dei nuovi caseggiati o delle biville, e ciò per la storicità di cui sono pregne e per i molteplici significati che contengono; pertanto, anche per la loro facile peribilità, possiedono altre metodologie di analisi e altri presupposti culturali d'intervento e, di conseguenza, altra qualità progettuale; da un lato, quindi, c'è la legittima corsa al rinnovo scintillante e, dall'altro, c'è lo sforzo per mantenere la documentazione materica pervenuta dal passato.

Alla fine dei lavori del convegno, la sensazione di chi si riconosce culturalmente ... nell'altro mondo, quello del restauro e della conservazione, è stata quella che Genova sia stato sì un momento importante, ma solo per chi condivide la tecnologia del rinnovo, della ridipintura o della reintonacatura, che sono notoriamente attività adatte a edifici recenti o da progettare. Quando queste azioni tracimano e invadono il campo del restauro, allora bisogna fermarle, e fermarle subito, altrimenti a breve potremmo trovarci anche noi, abitanti degli edifici storici, tutti colorati.

Ritornandomene a casa e scorrendo gli atti del convegno pensavo a questo "interventismo futurista", a questo tecnologismo spinto dal mercato, pensavo a coloro che pretendono ancora, dopo anni di dibattiti e di approfondimenti, di generalizzare operazioni di ricoloritura del centro storico sulla base di nostalgie visibiliste o di astratte motivazioni poetiche, e trovavo che non sarebbe stato fuori luogo un intervento dal titolo "via le vecchie tinte a calce, i consunti intonaci, il vecchiume di una tradizione ormai morta! Forza con i nuovi colori sgargianti, forza con il rinnovo cromatico delle vetuste immagini dei palazzi", magari a firma di Martinetti o Sant'Elia....